Conclusa la visita del ministro Fahmi a Mosca

Impegno sovietico ed egiziano per positivi sviluppi a Ginevra

Il comunicato conclusivo sottolinea l'importanza dei rapporti di amicizia e cooperazione fra i due paesi ed esprime la ferma volontà di fare tutto il possibile affinchè la conferenza per la pace sia coronata da successo - Firmato al km. 101 il piano definitivo per la separazione delle truppe

Dalla nostra redazione

MOSCA, 24.

Il ministro degli esteri egiziano Ismail Fahmi ha concluso la sua visita in URSS ed è ripartito per il Cairo. Fahmi ha avuto colloqui con il suo collega Gromiko, con il segretario generale del PCUS Breznev e con il presidente del presidium del Soviet Supremo Podgorni. Nel comunicato conclusivo si afferma fra l'altro:

«Nel corso dei colloqui, svoltisi in un'atmosfera di amicizia e di mutua comprensione, sono stati esaminati i problemi dell'ulteriore sviluppo delle relazioni sovietico-egiziane, nonchè problemi internazionali di comune interesse.

«Le due parti sono giunte alla medesima conclusione che il periodo trascorso di sviluppo della cooperazione sovietico-egiziana ha chiaramente dimostrato di avere una grande importanza non soltanto per i popoli di entrambi i paesi, per gli stati arabi e per l'Unione Sovietica, ma risponde agli interessi del mantenimento della pace nel mondo intero.

«Questa cooperazione — prosegue il comunicato — si fonda non già su interessi congiunturali temporanei, bensì su basi di principio durature cui le due parti si informano nello sviluppo dei rapporti tra di esse. Questo corso, condotto dall'Unione Sovietica e dall'Egitto, non può danneggiare nessuno. Al contrario, la sua attuazione è suscettibile di continuare a contribuire all'ulteriore sviluppo della distensione internazionale, al rafforzamento della pace universale.

«E' stato messo in rilievo che gli avvenimenti dell'ottobre dello scorso anno nel Medio Oriente hanno nuovamente confermato la forza e la saldezza dell'amicizia sovietico-egiziana, la sua grande importanza nella lotta contro l'aggressione imperialista nel Medio Oriente, per la pace, la sicurezza ed il progresso sociale dei popoli arabi.

«Le parti — dice ancora il comunicato — hanno sottolineato l'aspirazione a sviluppare e rafforzare le relazioni sulla base solida e durevole del trattato di amicizia e di cooperazione tra l'Unione Sovietica e la Repubblica araba d'Egitto del 27 maggio 1971.

«La parte sovietica ha confermato la coerenza e la immutabilità della sua politica nelle questioni del consolidamento della amicizia sovietico-egiziana e nella lotta per la liquidazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana.

«Una particolare attenzione è stata attribuita nel corso dei colloqui ai problemi della situazione creatasi attualmente nel Medio Oriente, alla lotta per il giusto regolamento e lo stabilimento di una pace duratura in questa regione.

«Le parti — prosegue il documento — hanno rilevato con soddisfazione che la convocazione della conferenza per la pace di Ginevra costituisce un passo importante in direzione della normalizzazione della situazione nel Medio Oriente. L'Unione Sovietica e la Repubblica araba d'Egitto hanno ribadito la loro ferma volontà di fare tutti gli sforzi da esse dipendenti affinchè la conferenza sia coronata da successo e che venga raggiunto l'accordo sullo stabilimento di una pace durevole in questa regione sulla base delle note decisioni del consiglio di sicurezza dell'ONU.

L'Unione Sovietica e l'Egitto hanno inoltre nuovamente ribadito che lo stabilimento di una pace giusta nel Medio Oriente è impossibile senza il ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori arabi occupati nel 1967 ed il rispetto dei legittimi diritti del popolo arabo della Palestina. E' stato messo in rilievo che il problema palestinese non può essere posto in esame e risolto senza i rappresentanti del popolo arabo della Palestina. Le parti si sono altresì pronunciate in favore della partecipazione paritetica di questi rappresentanti ai lavori della conferenza di pace di Ginevra per il Medio Oriente entro il più breve tempo possibile.

«Le parti hanno esaminato la situazione creatasi in relazione alla firma dell'accordo sul disimpegno delle truppe egiziane ed israeliane. Esse hanno rilevato che l'accordo sul disimpegno delle truppe ha un'importanza positiva, tenendo presente che ad esso seguirà il regolamento definitivo nel Medio Oriente sulla base della piena attuazione delle ricordate decisioni del Consiglio di Sicurezza, tra cui la risoluzione 242 del 22 novembre 1967 e la risoluzione 338 del 22 ottobre 1973».

Al termine della visita di Fahmi è stato anche reso noto che Gromiko restituirà la visita recandosi al Cairo il 27 febbraio prossimo.

Romolo Caccavale

* * *

IL CAIRO, 24.

In un telegramma a Sadat, in occasione del capodanno musulmano, Podgorni e Kosighin augurano al popolo egiziano successo nei suoi sforzi diretti ad eliminare le conseguenze dell'aggressione israeliana e a costruire una pace giusta nel Medio Oriente. Il telegramma esprime inoltre fiducia nell'ulteriore sviluppo delle relazioni sovietico-egiziane.

Frattanto, sotto la famosa tenda dell'ONU al km. 101, i capi di Stato Maggiore israeliano ed egiziano, generali David Elazar e Mohammed Gamassy, hanno firmato un piano definitivo e particolareggiato per il disimpegno e la separazione dei due eserciti. La firma è avvenuta al termine di un colloquio durato oltre quattro ore. I protagonisti del negoziato, che si è svolto alla presenza del gen. Siilasvuo, comandante delle truppe dell'ONU, sono stati concordi nel definirlo «storico». Subito dopo, quasi a sottolineare la positiva conclusione del colloquio, le truppe dell'ONU hanno cominciato a smontare la tenda, che non servirà più come luogo d'incontro fra ufficiali egiziani ed israeliani.

Il ritiro delle truppe di Dayan a est del Canale di Suez avrà ufficialmente inizio domani, ma, come si sa, è già cominciato ieri, con due giorni di anticipo.

Ritirandosi, gli israeliani «bonificano» i campi minati, recuperando gli ordigni o facendoli esplodere. Lasciano invece intatte tutte le installazioni civili e militari, comprese le rampe egiziane per missili. Non tutti i campi minati possono però essere resi inoffensivi, sia per mancanza di tempo, sia per ragioni tecniche. Le mine piazzate nelle zone occupate dagli israeliani sono infatti ben 750 mila, in parte non metalliche e quindi non identificabili con i cercamine. Perciò agli ufficiali egiziani e dell'ONU vengono consegnate mappe circostanziate, in base alle quali si potrà in seguito proseguire l'opera di sminamento. Si tratta di un problema non indifferente. Proprio ieri, un soldato austriaco dell'ONU ha perso una gamba saltando su un ordigno con il suo automezzo.

Un aereo israeliano ha intanto restituito agli egiziani, con un volo da Tel Aviv a David, gli ultimi sei prigionieri di guerra feriti, catturati durante le violazioni della tregua dopo lo scambio generale dei prigionieri avvenuto nel mese di novembre. Rimangono ora in mani israeliane solo cento militari egiziani, tutti catturati dopo novembre, nonchè 368 siriani catturati durante il conflitto di ottobre.

JEBEL ATAKA (Egitto) — Soldati israeliani raccolgono le munizioni nei contenitori impermeabili prima di lasciare la zona a ovest del Canale per ritirarsi sulle nuove linee concordate con l'Egitto sulla sponda orientale

La stampa israeliana attacca l'on. Moro

TEL AVIV, 24

Gli ambienti governativi israeliani reagiscono oggi con aspri attacchi al discorso pronunciato ieri dal ministro degli esteri italiano, on. Moro, sulla questione mediorientale. Mancano per ora dichiarazioni ufficiali, anche se negli ambienti vicini al ministero degli esteri di Tel Aviv si è espressa «profonda delusione»; ma i giornali — anche governativi — sono assai più espliciti e non lesinano pesanti attacchi contro l'on. Moro. Il quotidiano *Maariv* arriva a definire il discorso di Moro «un attestato vergognoso di povertà» e a parlare di «resa alle minacce arabe».

Significativo il commento del laburista *Davar* (di governo), il quale ritiene particolarmente grave il fatto che «per Moro la questione palestinese non è solo un problema sociale ed economico, ma anche politico». Come è noto, i governanti di Tel Aviv si ostinano a disconoscere l'esistenza non solo di un problema, ma anche dello stesso popolo palestinese, e hanno dichiarato di opporsi con tutti i mezzi alla creazione di un eventuale Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza.

Condannati a morte ad Atene due terroristi palestinesi

ATENE, 24.

I due terroristi palestinesi autori dell'eccidio dell'agosto scorso all'aeroporto di Atene, sono stati condannati a morte. Nel corso del processo — durato 12 ore — i due imputati, Arid El Shafik e Khanturan Palaal, avevano ammesso la loro responsabilità, esprimendo rammarico per la morte di cinque persone innocenti, ma dichiarando che solo un «tragico errore» li portò ad attaccare un aereo diretto a New York anzichè uno diretto a Tel Aviv carico — a loro dire — di immigranti in Israele.

Il pubblico ministero — come vuole la procedura greca — aveva informato la corte che non avrebbe chiesto la condanna a morte perchè considerava i due colpevoli di un «crimine contro la giustizia e i diritti dell'uomo, ma compiuto per la liberazione della loro patria». La corte ha respinto questa impostazione e il pubblico accusatore ha dovuto chiedere la pena capitale. I difensori ricorreranno in appello.

Varate le prime limitate misure per le pensioni

(Dalla prima pagina)

dipendenti da imprese agricole e della Cassa per il trattamento degli impiegati privati richiamati alle armi. Ciò al fine di assicurare la maggioranza assoluta dei vari organi di gestione alla rappresentanza dei lavoratori.

Nei confronti dell'accordo raggiunto fra governo e sindacati nell'ottobre scorso, il disegno di legge approvato risulta notevolmente riduttivo, soprattutto per quanto riguarda l'unificazione della riscossione dei vari contributi e le pensioni di invalidità.

Sul mancato inserimento nell'INPS del servizio contributi agricoli unificati (SCAU), fra l'altro, l'Alleanza dei contadini ha notato che il rinvio deciso dal governo di tale scottante questione «significa prorogare a tempo indefinito la soppressione di un ente del quale non si giustifica più la funzione, se non quella di una struttura al servizio di ben individuate forze clientelari», manovrate com'è noto dal gruppo bonomiano della DC. La stessa considerazione vale, ovviamente, per l'INAIL.

La parte più negativa del nuovo compromesso raggiunto faticosamente fra le varie componenti governative, tuttavia, riguarda i criteri restrittivi con cui, dal 1. gennaio 1975, dovranno essere concesse le pensioni di invalidità. Ad insistere su questo tasto, com'è noto, è stato soprattutto il ministro repubblicano del Tesoro, La Malfa, la cui grave posizione, sostenuta anche da una notevole parte della DC, ha finito col prevalere.

Finora, coloro che, per incidenti o malattie, avevano ridotta la propria capacità di lavoro al 40 per cento, potevano ugualmente andare in pensione di invalidità, purché dimostrassero di non poter trovare una occupazione remunerata almeno al 50 per cento. Ora, invece, per poter usufruire di tale diritto bisogna avere diminuite del 50 per cento sia la capacità di lavoro che quella di guadagno. In tal modo centinaia di migliaia di operai e contadini verranno esclusi dalla pensione di invalidità. Non solo, ma vi è anche il pericolo reale che, essendo queste pensioni sottoposte a periodica revisione, molte migliaia degli attuali pensionati di invalidità possano perdere tale diritto in breve volgere di tempo. E' chiaro, dunque, che il nuovo compromesso governativo, oltre a disattendere in diversi punti qualificanti, i termini dell'accordo conseguito quattro mesi or sono con le Confederazioni presenta lacune e insufficienze tutt'altro che trascurabili.

Nè, d'altra parte, si può prescindere dal fatto che, dal momento in cui fu raggiunto l'accordo con i sindacati, hanno perduto gran parte del loro valore anche gli aumenti delle pensioni minime, di quelle sociali e di quelle per gli autonomi (coltivatori, commercianti, artigiani). In rapporto all'incessante rincaro del costo della vita, mentre peraltro nel governo non sembra emergere la volontà di intervenire con adeguate misure, anche di emergenza, appare chiaro che il problema del pensionamento deve essere riconsiderato nella sua interezza, per cui si ripropone con forza e con urgenza anche la necessità dell'aggancio delle pensioni ai salari e alla dinamica dei prezzi.

Dal suo canto, sempre in riferimento ai problemi delle pensioni e alla esigenza di difendere i salari, il PCI ha preso in questi giorni alcune iniziative in sede parlamentare.

La esclusione degli assegni familiari e delle quote di aggiunta di famiglia dalla determinazione del reddito imponibile viene richiesta in una proposta di legge presentata alla Camera dai deputati comunisti della commissione Finanze e Tesoro (primi firmatari sono i compagni Giovanni Pellicani, D'Alema e Raffaelli).

La proposta, costituita da un articolo unico, afferma che «non concorrono a formare il reddito i contributi versati dal datore di lavoro e dal lavoratore ad Enti e Casse aventi esclusivamente fine previdenziale o assistenziale (...) ancorché commisurati alle retribuzioni, né i compensi riversibili...» e «non concorrono altresì a formare il reddito gli assegni familiari di cui al T.U. del 30 maggio 1955 n. 797 e le quote di aggiunta di famiglia previsti dagli articoli 6 e 7 della legge 8 aprile 1952 numero 212».

Giornata di lotta degli studenti

(Dalla prima pagina)

situazione, che non a caso si accompagna con l'inizio della campagna elettorale per il referendum, trova una gran parte degli studenti schierata dalla parte giusta, al fianco dei lavoratori, delle forze democratiche, in lotta per evitare che i costi della crisi siano fatti pagare alle masse popolari in termini economici e politici. Questo è già di per sé un dato positivo, da mettere all'attivo degli interessi della democrazia e dell'antifascismo.

Ma ancor più importante è il fatto che non si tratta della scelta aprioristica di avanguardie ristrette, da tempo collocate sul terreno di lotta del movimento operaio e democratico, bensì di una scelta che gli studenti hanno maturato in questa scuola, partendo dalla propria condizione di studenti e dalla consapevolezza del nesso che esiste fra la realtà in cui essi vivono e la realtà del paese.

E' la scelta di fare la propria parte, oggi e subito, di non stare a guardare, di non accettare alibi a copertura dell'inerzia e dell'immobilismo nonché dei rifiuti continui nei confronti di rivendicazioni che non hanno affatto carattere corporativo e settoriale.

Che queste siano le novità positive registrate anche da una parte della stampa italiana lo dimostra il carattere che hanno avuto queste due giornate di lotta.

In primo luogo si sono avuti una preparazione ed uno svolgimento democratici. Nonostante i tentativi di far trovare gli studenti di fronte all'alternativa riduttiva: sciopero sì, sciopero no; o di chiamarli a ratificare decisioni già prese altrove, ha prevalso la linea del confronto nelle assemblee studentesche, che hanno permesso un serrato dibattito sugli obiettivi e le piattaforme; la presenza in molte di queste assemblee dei rappresentanti sindacali e del movimento democratico ha favorito una analisi della situazione e anche delle forme di lotta, la quale ha permesso una comprensione di alcune valutazioni di ordine generale, non sempre invece immediatamente comprensibili da parte degli studenti.

Proprio in preparazione delle iniziative del 23 e del 24 in molte scuole si sono costituiti organismi studenteschi unitari, i quali garantiranno anche per il futuro una direzione democratica delle lotte; ciò costituisce una riprova della urgenza con cui si impone lo sviluppo democratico della scuola. Il ministro Malfatti in una recente intervista radiofonica auspicava per il bene degli studenti e della scuola italiana la fine dell'«assenteismo»; ci auguriamo che saluti come un fatto positivo questa nuova prova di maturità degli studenti (sempre che non dia a questo vocabolo la stessa interpretazione della Confindustria e non si ostini a considerare le sue proposte sulla partecipazione degli studenti alla gestione della scuola come il non plus ultra della democrazia).

In secondo luogo si è avuta una partecipazione di massa non limitata alle avanguardie o ai punti «caldi» del paese. Le manifestazioni di ieri avevano un netto carattere studentesco, non prevaricatorio verso gli studenti, non subordinato alle spinte negative del settorialismo.

C'erano gli studenti universitari, assenti negli ultimi anni, a denunciare l'assurda condizione in cui è stata trascinata l'università italiana. Lo sciopero non ha riguardato solo le metropoli, ma anche i centri medi e piccoli, dimostrando come la necessità della riforma della scuola sia sentita in tutto il paese e non solo in alcune zone.

In terzo luogo, gli studenti hanno decisamente scartato la genericità, il «polverone», accompagnando a richieste precise la individuazione delle controparti, degli interlocutori, dei possibili alleati. Ciò rappresenta d'altronde la condizione per fare di queste giornate di lotta l'inizio di una battaglia a tutti i livelli, per ottenere qualificanti risultati sul piano del diritto allo studio, della democrazia, del rinnovamento didattico e culturale.

Se queste novità vanno attentamente analizzate per comprendere il futuro della scuola e del movimento degli studenti, è indubbio che dalle lotte degli studenti di questi giorni viene anche un'altra conferma. Quella di una disponibilità, che permane grande dopo il moto del '68, ad essere soggetti attivi della trasformazione della scuola e del rinnovamento della società italiana.

A questo orientamento degli studenti si è tentato di rispondere in vari modi: con la repressione, con atteggiamenti falsamente tolleranti, con inviti paternalistici a rientrare nei ranghi.

Si continua a fingere di non capire che non si può risolvere né il problema della scuola né quello degli studenti fino a quando la scuola stessa non verrà trasformata profondamente o non verrà adeguata alla Costituzione, non sarà sancito il diritto allo studio per tutti fino a 16 anni; non sarà così sviluppato il ruolo democratico ed eliminato il suo carattere di corpo separato dalla società.

Questa è la sola via di uscita da una situazione di grave crisi, in un paese come l'Italia, dove per il rinnovamento della scuola non si battono solo gli studenti ma anche una gran parte degli insegnanti, le organizzazioni sindacali e le forze politiche democratiche e dove è impensabile perciò illudersi di continuare a fare promesse senza mantenerle, ad assumere impegni senza rispettarli.

Un corretto calcolo dei voti

(Dalla prima pagina)

computo dei «sì» (alla proposta abrogativa) e dei «no». All'elettore è preclusa l'alternativa di deporre nell'urna scheda bianca, il che, in ogni caso, corrisponderebbe a una manifestazione *valida* — come chiede la Costituzione — della volontà dell'elettore. L'articolo 36 della legge sul *referendum* prescrive, infatti, che l'ufficio centrale per il *referendum* proceda all'accertamento della partecipazione alla votazione della maggioranza degli aventi diritto, oltre che «*alla somma dei voti validi favorevoli e dei voti validi contrari all'abrogazione della legge, e alla conseguente proclamazione dei risultati del* referendum».

Nella loro relazione alla proposta di legge presentata, i deputati comunisti sottolineano che nella legge del 1970 le norme sul calcolo dei voti del *referendum* non riproducono fedelmente il dettato costituzionale, poiché le schede bianche, implicitamente, vengono considerate *non valide* espressioni di voto, «*mentre, al contrario, con esse gli elettori dimostrano la loro volontà di partecipare al* referendum *ed assumono una posizione altrettanto chiara, né favorevole né contraria alla abrogazione della legge*».

I parlamentari comunisti, perciò, propongono una modifica della legge sul *referendum*. E chiedono che l'articolo 36 venga corretto in questo modo: «*Il risultato del* referendum *è favorevole all'abrogazione di una legge o di un atto avente forza di legge o di singole disposizioni di essi, quando la somma dei voti validi favorevoli all'abrogazione è superiore alla metà dei voti validamente espressi in uno dei modi previsti dall'art. 35*» (e l'articolo 35, secondo i deputati del PCI, dovrebbe prevedere non solo il «sì» o il «no», ma anche il fatto che l'elettore voti «*riconsegnando la scheda senza segno veruno*»). In sostanza, la proposta comunista sul *referendum* tende ad evitare che una consultazione su di una legge possa concludersi con un risultato di abrogazione dovuto non al voto di una maggioranza di coloro che hanno votato, ma a quello di una percentuale inferiore al 50 per cento.

Commentando la proposta del PCI, il deputato della destra dc Scalfaro ha detto che i comunisti vogliono assimilare le schede bianche ai «no». Questa è, ovviamente, una menzogna. La proposta dei comunisti tende soltanto a rendere impossibile l'assurdo che potrebbe verificarsi e che anche da parte d.c. è stato denunciato.

All'interno della DC, intanto, la corrente di «Forze nuove» (Donat Cattin) ha chiesto la convocazione di una riunione della Direzione del partito per discutere la questione del *referendum*. In questa richiesta vi è anche una critica implicita all'operato della segreteria dello «Scudo crociato», la quale ha pronunciato il proprio «sì» alla prova del *referendum* — con il discorso di sabato scorso di Fanfani — senza avere l'avallo di nessun organo statutario della DC. I parlamentari della corrente forzanovista hanno svolto una lunga discussione sull'argomento. Una riunione della Direzione dc, secondo Donat Cattin, è urgente perché «*non sarebbe ammissibile che, sulle questioni di principio e di indirizzo di tale rilievo, che possono riflettersi sugli equilibri politici e sulle stesse strutture istituzionali del Paese, le decisioni vengano adottate senza l'impegno degli organi statutari chiamati poi a dare copertura formale a fatti compiuti*». Sulla riunione forzanovista, l'*Agen-parl* pubblica una brevissima nota: nella corrente, secondo l'agenzia, sarebbe emerso che «*la DC è un partito che ha nel suo programma l'indissolubilità del matrimonio, ma deve avere il coraggio di lasciare liberi i cittadini, e quindi i suoi iscritti, di votare secondo coscienza nel* referendum *sul divorzio*». L'on. Pumilia, democristiano, ha dichiarato all'*Agen-parl* che è necessario respingere l'eventualità «*di una collocazione su identiche posizioni di DC e MSI*» nel corso della campagna del *referendum*.

Della impostazione della campagna del *referendum* ha discusso anche la Direzione del PSDI — il quale si avvia al Congresso (Genova 2-6 aprile) — approvando un documento.

Per quanto riguarda l'atteggiamento del governo, è stato detto ieri che una riunione quadripartita dovrebbe svolgersi in settimana prossima, anche per esaminare la questione dell'utilizzazione della RAI-TV in questa occasione. Il problema, occorre tuttavia sottolineare, non riguarda solo la coalizione governativa, ma tutti i partiti.

PAJETTA Il compagno Gian Carlo Pajetta, su *Rinascita*, afferma che, per il *referendum*, hanno prevalso nella DC «*le pressioni e il ricatto degli sconfitti del centro-destra*». «*Il* referendum — afferma Pajetta — *è così la ripetizione del grave errore politico di coloro che, nella propaganda elettorale del 1971 e del 1972, avevano rincorso gli oratori fascisti, cercando di non esser meno di loro nell'anticomunismo più gretto e avevano aperto al MSI larghe brecce nello stesso elettorato democristiano*».

Quella della DC di andare al *referendum*, scrive Pajetta, è una decisione politica, «*dettata dal timore di procedere e di superare gli ostacoli che la destra, interna ed esterna alla DC, frappone a quella che avrebbe dovuto essere la fase delle riforme e alle soluzioni che possano rispondere alle esigenze popolari e di progresso, in un momento di più acuta crisi economica e sociale*». «*La formazione governativa* — sottolinea Pajetta — *pare reggere sempre più a stento nel quadro dell'imposizione fanfaniana e dell'impostazione di aperta prepotenza che già caratterizza gli inizi della campagna*».

Pajetta ricorda inoltre che il Paese fu interrogato nelle elezioni politiche del '72 e poi in quelle parziali del '73, «*ma anche nelle lotte, nella costruzione delle piattaforme di ogni vertenza*». «*Ci si intese sempre di più, ci si mosse meglio, si lottò con più decisione*». «*E' proprio questo* — si chiede Pajetta — *che si vuole interrompere, che si vuole impedire?*».

A proposito del *referendum*, Pajetta dice che è vero che è mancata la volontà politica e la decisione di trovare una soluzione che lo evitasse. «*Ma sarebbe sciocco* — afferma Pajetta — *detto questo, non tener conto delle opposizioni, delle preoccupazioni, anche soltanto delle esitazioni in campo cattolico e nella stessa DC. Il terreno dello scontro, ancora una volta, è quello che rende possibile una battaglia di libertà da condursi con spirito unitario, da parte di quanti conoscono il valore dell'unità popolare e nazionale, in un paese che non ha dimenticato la grande lezione dell'antifascismo*».

All'articolo di Pajetta, la DC ha cercato di rispondere ieri sera con una nota dell'on. Mazzarino, responsabile della SPES democristiana. Secondo il parlamentare dc, quello di rincorrere i fascisti nei comizi elettorali nel '71 e nel 72, se errore fu, fu un «*felice errore*». Sembra, quindi, che la rincorsa a destra sia diventata dogma per la DC: al punto che fino a questo momento lo «Scudo crociato» non ha pronunciato una sola parola nei confronti della provocatoria impostazione della campagna pro-*referendum* del MSI.

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Alessandro Cardulli

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555
DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 5950352 - 4950353 - 4950355 4951251 - 4951252 - 4951253 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO a 6 NUMERI: ITALIA annuo 26.700, semestrale 14.000, trimestrale 7.350. ESTERO annuo 38.700, semestrale 20.000, trimestrale 10.350. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 31.000, semestrale 16.400, trimestrale 8.600. ESTERO annuo 44.500, semestrale 23.150, trimestrale 11.950. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina, n. 26 e sue succursali in Italia - Telefono 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 550, festivo L. 700. Ediz. Italia settentrionale: L. 400-500. Ediz. Italia centro-meridionale L. 300-350. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-220; Toscana L. 100-150; Napoli-Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L. 100-120; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 155-300; Genova-Liguria lire 150-200; Torino-Piemonte, Modena, Reggio E., aEmilia - Romgna L. 100-150; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: Edizione generale L. 1.000 al mm. Ediz. Italia settentrionale L. 500. Edizione Italia Centro-Sud L. 500.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

La visita del ministro degli esteri francese nel Medio Oriente

JOBERT IN ARABIA SAUDITA OFFRE MACCHINE IN CAMBIO DI PETROLIO

Lungo colloquio con Omar Sakkaf - Previsto per sabato un incontro con re Feisal - Rifiutato il visto saudita a due giornalisti francesi

BEIRUT, 24.

Il ministro degli esteri francese Michel Jobert è giunto oggi in Arabia Saudita, per concludere e firmare quello che le agenzie di stampa definiscono un «massiccio accordo» per forniture industriali e militari al governo di re Feisal in cambio di grosse forniture petrolifere (800 milioni di tonnellate di greggio in vent'anni).

Accolto con molto calore dal collega saudita Omar Sakkaf, che ha elogiato la politica filo-araba della Francia e sottolineato che l'Arabia Saudita ha molto bisogno della cooperazione francese, specialmente nel settore tecnologico, Jobert si è impegnato ad adoperarsi per una più stretta e onesta collaborazione fra i due paesi in vari campi.

E' la prima volta che un ministro degli esteri francese visita l'Arabia Saudita. Il primo colloquio fra Jobert e Sakkaf è durato due ore. Radio Gedda ha detto in proposito: «Sono state scambiate opinioni sullo sviluppo della situazione nel Medio Oriente, sui problemi connessi con la regione in generale e sulle relazioni bilaterali in particolare». Sabato Jobert dovrebbe incontrarsi con re Feisal.

Secondo il quotidiano libanese *Al Liwa*, l'irritazione americana per la visita di Jobert in quella che fino a ieri era una «riserva di caccia» privata degli Stati Uniti sarebbe esplosa in un serio incidente. Il nuovo direttore della potente compagnia petrolifera USA Aramco, Frank Jungers, cittadino statunitense, sarebbe stato espulso dall'Arabia Saudita per aver protestato contro l'accordo che Jobert si accinge a firmare e per aver inviato a re Feisal una lettera nella quale avrebbe dichiarato che «l'Aramco è libera di vendere il proprio petrolio a chiunque ed ha inoltre il diritto di effettuare consegne di petrolio agli Stati Uniti».

Un portavoce dell'Aramco a New York ha tuttavia smentito la notizia, affermando che Jungers si trova in questi giorni negli Stati Uniti per affari e che tornerà in Arabia Saudita nei prossimi giorni.

La visita di Jobert ha dato luogo ad un altro incidente, di diversa natura. Due giornalisti francesi, fra cui il notissimo Eric Rouleau, inviato speciale di *Le Monde* ed esperto di problemi arabi, si sono visti rifiutare il visto di ingresso in Arabia Saudita, perché di ascendenza ebraica. Rouleau, che è nato in Egitto e parla correntemente l'arabo, è ben conosciuto per le sue posizioni pro-arabe ed anti-sioniste. Ha più volte intervistato i principali capi di governo e di stato arabi, ha già visitato l'Arabia Saudita, ed ha avuto colloqui anche con re Feisal. Le ragioni dell'improvviso gesto di ostilità saudita che gli hanno ora impedito di seguire la visita di Jobert permangono quindi incomprensibili.

Le Monde critica il ministro degli esteri francese, scrivendo che questi «non ha creduto opportuno intervenire di persona contro una discriminazione senza precedenti negli annali dei viaggi ufficiali della Quinta Repubblica». Due organi di stampa francesi, l'*Agence centrale de presse* e il settimanale *Nouvel Observateur* hanno deciso, in segno di solidarietà con i due colleghi dichiarati «indesiderabili» di non inviare giornalisti al seguito di Jobert.

Precisa richiesta di Brandt

Bonn: alla conferenza energetica partecipi anche il «terzo mondo»

BONN, 24.

In un discorso al Bundestag, il Parlamento di Bonn, il cancelliere federale Willy Brandt ha chiesto che alla prossima conferenza mondiale sui problemi del petrolio, che si svolgerà a Washington, partecipino anche paesi in via di sviluppo insieme con quelli dell'area industrializzata. Bonn — ha aggiunto il cancelliere con una velata polemica con gli Stati Uniti farà il possibile affinchè nella conferenza vengano compiuti passi concreti verso una cooperazione internazionale, particolarmente con le nazioni produttrici di petrolio.

Dopo aver usato toni polemici verso coloro che si fanno trascinare verso «l'autarchia e il nazionalismo dalle vedute corte» nel tentativo di risolvere la crisi energetica e i problemi monetari (allusione alla Francia), Brandt affrontando i problemi europei ha detto che Bonn intende partecipare con 450 milioni di dollari al fondo regionale della CEE, mentre precedentemente intendeva parteciparvi con 203 milioni. Ciò creerà un fondo regionale della CEE ammontante a un miliardo e 890 milioni di dollari in tre anni.

Il cancelliere ha poi espresso «profonda soddisfazione» per l'accordo israelo-egiziano sullo sganciamento delle truppe lungo il canale di Suez. «Noi speriamo — ha aggiunto — che ciò possa creare le condizioni per una duratura soluzione pacifica in Medio Oriente e che possa avere un significato decisivo per tutti i popoli della regione, anche per l'Europa come regione vicina».

Concludendo Brandt ha parlato del riesame delle relazioni fra Stati Uniti e Europa nell'ambito della NATO, affermando che le proposte di nuove relazioni «non significano che l'Europa occidentale vuole staccarsi dalla America o che permetterà di essere messa da parte».

Portavoce USA informa

«Francia e Italia non hanno ancora risposto all'invito di Nixon»

WASHINGTON, 24.

In una conferenza stampa tenuta oggi il portavoce del Dipartimento di stato ha detto che soltanto la Francia e l'Italia non hanno ancora comunicato la loro risposta all'invito del Presidente Nixon per la conferenza dei paesi consumatori di petrolio prevista per l'11 febbraio a Washington. Ad un giornalista che gli chiedeva se Parigi e Roma avessero «respinto» l'invito americano, il portavoce ha risposto: «No, no, non abbiamo notizie».

I paesi che sinora hanno ufficialmente accettato di partecipare alla conferenza dell'11 febbraio ha detto il portavoce, sono: Norvegia, Canadà, Giappone, RFT, Gran Bretagna, Olanda, ed anche Lussemburgo e Danimarca che non erano tra gli invitati originari.

Tito è giunto ieri in India

NUOVA DELHI, 24

Il presidente della Jugoslavia, Josip Broz Tito, è giunto oggi nella capitale indiana, per la annunciata visita di Stato. Tito si fermerà in India per cinque giorni; egli avrà colloqui con il primo ministro Indira Ghandi e con gli altri dirigenti governativi di Nuova Delhi.

100 mila in sciopero in Bolivia contro gli aumenti dei prezzi

Due ponti sono stati distrutti con la dinamite - La polizia spara su operai e contadini - Il dittatore Banzer si consulta con gli altri capi militari

LA PAZ, 24

La situazione politica nel paese si è fatta particolarmente tesa a seguito delle manifestazioni di massa contro l'aumento del costo della vita e la politica economica e sociale del governo del presidente Ugo Banzer. Lo sciopero dei 30 mila lavoratori dell'industria di La Paz, cominciato lunedì in segno di protesta contro l'aumento del 140 per cento dei prezzi sui generi di prima necessità stabilito dal governo, ha rapidamente coinvolto altri strati di lavoratori boliviani e si è praticamente trasformato in uno sciopero generale. Allo sciopero si sono inizialmente aggiunti i 40 mila minatori della Bolivia. Le principali zone carbonifere del paese, Oruro e Cochabamba, sono praticamente paralizzate. Anche i 30 mila lavoratori del commercio sono scesi in sciopero, unitamente agli edili ed ai ferrovieri. In sostanza oltre 100 mila boliviani hanno apertamente rivendicato l'abolizione della decisione del governo sull'aumento dei prezzi e più alti salari.

Le autorità militari che governano la Bolivia si rifiutano di recedere dalle loro decisioni. Le principali città del paese sono presidiate da forze militari, mentre la capitale è praticamente occupata dalle truppe. In una serie di quartieri sono in atto scontri tra polizia e dimostranti. Si lamentano decine di feriti, mentre avvengono arresti di esponenti politici e sindacali e di lavoratori partecipanti agli scioperi.

Due ponti sono stati distrutti ieri con la dinamite presso Cochabamba. Le stazioni radio di questa città hanno annunciato ieri sera che nella località industriale di Quillacollo quattro persone sono rimaste ferite a colpi di arma da fuoco nel corso di scontri tra gruppi di operai e contadini e la polizia. Viene segnalato che altre due persone sono state ferite a Cochabamba.

Il presidente del paese, generale Ugo Banzer si consulta con i comandanti delle principali guarnigioni del paese nel tentativo di guadagnarsi il loro pieno appoggio alla politica del governo. Il ministro degli interni, colonnello Walter Castro Avendano, ha dichiarato che gli organi di sicurezza sono pronti a «reprimere qualsiasi azione violenta nel paese».